

Il Mattino

- 1 Ricercatori - [Il mercato dei talenti](#)
- 2 Alimentazione - [Di legumi o di canapa è tutta un'altra pasta](#)
- 3 Alimentazione - [Bambini, l'eccesso di fruttosio killer del fegato come l'alcol](#)
- 4 L'italiano - [Anche Dante snobbava il congiuntivo. Sabatini: «L'università non forma i docenti»](#)
- 5 In città - [La rievocazione longobarda: Riecco S. Eliano. Anticipata la «contesa»](#)

La Repubblica

- 6 Ricerca – [Benvenuti al Polo Sud. A 50 gradi sotto zero per prevedere le tempeste del Sole](#)
- 8 Il caso – [“Ricongeliamo l'Artico con i mulini a vento”](#)
- 10 Statali – [80mila precari in pista per un posto fisso entro il 2020](#)

Corriere della Sera

- 9 Il dossier – [L'Erasmus come rito d'iniziazione per l'età adulta](#)

Il Sole 24 Ore

- 11 Pubblico impiego – [Assunzioni extra per i precari con tre anni di servizio](#)

WEB MAGAZINE**Repubblica**

[Piano Madia, assunzioni nella Pa per chi è precario da tre anni](#)

IlQuaderno

[Reti di Telecomunicazioni e Cyber Security: sfide e opportunità. Workshop all'Unisannio](#)

[All'Unisannio la presentazione del Rapporto "Finanza innovativa e Partnership pubblico privato nel Mezzogiorno"](#)

IlVaglio

[Molti iscritti al workshop sulla Cyber security](#)

Ntr24

[“La lingua italiana soffre”: ecco la ricetta di Sabatini che incontra gli studenti sanniti](#)

OrticaLab

[«Regole, regia e controllo sempre in mano pubblica. Investimenti e sostenibilità ai privati. Così va l'Europa, così può rinascere Avellino»: a lezione da prof. Amatucci](#)

GazzettaBenevento

[Lunedì prossimo, 20 febbraio sarà presentato il primo Rapporto dell'Osservatorio "Finanza innovativa e Partnership pubblico privato nel Mezzogiorno"](#)

InfoSannioNews

[I Rapporto Osservatorio “Finanza innovativa e Partnership pubblico privato nel Mezzogiorno”](#)

Gli atenei di tutto il mondo offrono condizioni ottimali ai nostri giovani studiosi che preferiscono lasciare il Belpaese. Un vero e proprio shopping che ha una causa precisa: le scarse risorse destinate al settore, ben sotto la media europea. Secondo la Fondazione San Pio V ogni anno almeno 25mila laureati abbandonano l'Italia per realizzarsi all'estero.

Ricercatori, il mercato dei talenti

CERVELLI IN FUGA

Francesco Pacifico

«È in atto un feroce calciomercato dei ricercatori e noi paghiamo una fortissima aggressività che proviene dall'estero», ammette Gaetano Manfredi, rettore della Federico II e presidente dell'associazione di categoria, la Conferenza unificata dei rettori (Cru). Perché come le squadre di calcio cinesi stanno facendo shopping nella nostra serie A, così gli atenei mondiali vengono in Italia a strappare i migliori cervelli. Che scappano, non hanno alcuna voglia di ritornare e che spesso non vengono sostituiti da colleghi dello stesso livello.

Su questo versante il made in Italy è invidiato in tutto il mondo. Massimo Inguscio, presidente del Cnr e fisico di fama mondiale (ha fondato e dirige un'avanguardia della ricerca come il Lens di Firenze), ricorda che «in Francia il 70 per cento dei concorsi a cattedra viene vinto da fisici italiani». Anche per questo lunedì scorso la Consulta degli enti unificati di ricerca e la Cru hanno convocato la stampa nella sede del Cnr per chiedere al governo di restituire al comparto il miliardo di euro tagliato dal 2008 in poi (il 30 per cento al Sud si è perso al Sud) e che ha portato all'uscita di 10mila ricercatori, di snellire le procedure di reclutamento, di separare le procedure per stabilizzare i precari storici e quelle per assumere nuovi studiosi. «I tagli lineari - denuncia Manfredi - hanno causato un forte invecchiamento del corpo universitario».

Non è soltanto una questione di qualità della ricerca o di stipendi, anche se un Paese come l'Olanda paga i ricercatori almeno cinque volte di quanto faccia il Belpaese. Qui uno scienziato guadagna in media 14mila dollari, la metà dei colleghi americani e un terzo in meno rispetto ai tedeschi. I motivi che rendono la nostra università poco allettante sono vari e disparati tra loro. Il Belpaese investe, con i suoi quasi 21 miliardi di euro, l'1,3 per cento del Pil contro il 2,03 della media europea e il 3 per cento della Germania. La spesa privata poi è soltanto dello 0,5 per cento del Pil. La ricerca applicata, a maggior ragione se fatta in collaborazione con le aziende, riguarda soltanto alcuni punti di eccellenza, situati a macchia di leopardo sul territorio pubblico. Le borse di studio e le residenze destinate agli stranieri sono soltanto il 2 per cento del totale. Ma c'è qualcosa di ancora più prosaico. «Quando contattiamo un docente che è andato all'estero - racconta Manfredi - mi chiede che cosa possiamo dargli oltre allo stipendio o a un interessante programma di ricerca. All'estero, infatti, ti offrono il «pacchetto famiglia» completo: la casa, la macchina, un posto di lavoro per la moglie o l'asilo per i

L'Italia in affanno

LE RISORSE UMANE

▶ 163.925

I ricercatori in Italia, pari al 4,73% della popolazione complessiva contro una media europea del 7,40%

▶ 10.000

Quelli espulsi dall'università tra il 2008 e il 2014

▶ 12.000

I ricercatori che lasciano ogni anno l'Italia

INVESTIMENTI IN R&S

▶ 1,33%*

Quota del Pil impegnata nella ricerca

▶ 1.666 milioni di euro

Fondi per gli enti di ricerca vigilati dal MIUR

▶ 95 milioni di euro

Fondi per il Prin (progetti di ricerca di interesse Nazionale delle università)

▶ 1.286 milioni di euro

Fondi per il PON "Ricerca e Innovazione" 2014-2020 destinato al Sud

*contro una media europea del 2,03

RITORNI E RISULTATI LEGATI AGLI INVESTIMENTI IN R&S

▶ 0,66 centesimi

Ogni euro investito

▶ 12,5%

La compartecipazione italiana ai progetti europei

▶ 8,1%

La fetta di investimenti destinata all'Italia sul monte complessivo europeo

▶ 5%

I progetti italiani che vincono i bandi del programma europeo ERC

5%

la quota italiana sul totale delle pubblicazioni scientifiche mondiali

figli. Se lo garantissi qualcosa del genere, in Italia finirei in galera». Ma così è impossibile mantenere i migliori o attrarne di nuovi.

Tanto basta per capire un fenomeno al quale la fondazione San Pio V e il centro studi Idos hanno dato forma: è stato calcolato che ogni anno quasi 25mila laureati abbandonano l'Italia per andare a cercare fortuna oltre confine. Di questi la metà ha provato o aspira a fare ricerca all'università. Una

universitaria l'Italia si muove con il passo del gambero: il numero delle uscite è inversamente proporzionale a quello delle entrate. È il fenomeno coinvolge gli stranieri, quanto gli italiani già all'estero. Nel periodo 2012-2014, a fronte di circa 60mila laureati espatriati, soltanto 15mila sono rientrati.

Massimo Inguscio, presidente del Cnr e fisico di fama mondiale (ha fondato e dirige un'avanguardia della ricerca come il Lens di Firenze), ricorda che «in Francia il 70 per cento dei concorsi a cattedra viene vinto da italiani». L'ultimo Erc (European research council) starting grants bandito dalla Ue ha visto prevalere 22 italiani sui 325 vincitori del concorso. Ma di loro, nonostante il finanziamento comunitario da 1,5 milioni di euro, soltanto otto hanno deciso di rimanere nel nostro Paese, dove il ragglungeranno appena due stranieri.

Nella Silicon Valley, a Boston dove si studiano le nanotecnologie per sconfiggere il cancro o Shenzhen dove nascono smartphone dalle prestazioni degne dell'iPhone le università locali sono affiancati sia da un sistema di colossi tecnologici mondiali sia da giganti del venture capital. Ad Harvard c'è una squadra di cacciatori di teste che scova i migliori cervelli ai quattro angoli del mondo. Da noi, nota invece Inguscio, «paghiamo anche le difficoltà di mobilità legate, come nel Sud, all'assenza di infrastrutture».

Nel Belpaese, infatti, ci si arrancia con quello che si ha. Il ministero degli Esteri ha istituito borse di studio per gli stranieri, ma durano massimo nove mesi. Renzi aveva annunciato un concorso per 500 docenti italiani in forze all'estero, ma dal 2009 il programma "Giovani ricercatori Rita Levi" ha riportato a casa soltanto 55 ricercatori. Ogni ateneo ha creato un apposito ufficio per incrociare le competenze presenti con quelle che mancano, mentre le borse interne e i contratti di docenza vengono sempre di più concesse in base a requisiti molto stringenti e sempre più trasparenti. Il prossimo mese, per esempio, alla Federico II presenteranno 150 docenti e ricercatori rientrati lo scorso anno dall'estero. Un risultato ottenuto soprattutto grazie alla chiamata diretta. Ma c'è ancora tanto da fare per colmare il gap con l'estero.

«Da noi», confessa un rettore, «si passa più tempo a chiedere autorizzazioni che in laboratorio. Negli enti di ricerca, poi, le selezioni vanno fatte in base alle graduatorie. Quando ho chiesto a un mio vecchio studente ora all'estero se intendeva partecipare ai bandi che stavamo per pubblicare, mi ha risposto: "Professore, ma lo qui posso comprare il materiale che mi serve, senza fare migliaia di richieste, perché l'università mi concede un budget che sono libero di usare". In Italia invece il controllo non è ex post come all'estero, ma preventivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANFREDI: «GLI ALTRI OFFRONO ANCHE IL PACCHETTO FAMIGLIA»



perdita sociale ma soprattutto economica: l'Ocse ha calcolato che il Belpaese impiega per ogni studente 158mila euro fino alla laurea triennale, 178mila fino alla magistrale e 228mila dollari fino al dottorato. Tutti soldi che, con la fuga di cervelli, finiscono per finanziare lo sviluppo dei nostri concorrenti.

Contemporaneamente i docenti stranieri nelle nostre facoltà sono qualche centinaio, i dottorandi poco più di 4mila (il 12,7 per cento del totale), mentre gli studenti di altre nazionalità sono appena centomila, compresi gli Erasmus. Cioè il totale di cervelli e braccia (diplomati o laureati) che scappano dal Belpaese in una sola annualità.

Sul versante dell'attrattività

Buone notizie non solo per diabetici e celiaci, ma anche per chi sta a dieta e non dovrà più rinunciare a un saporito primo piatto. Merito dei nuovi prodotti con farine a basso contenuto glicemico. L'effetto sazietà dura più a lungo e si riduce il deposito di grasso

Di legumi o di canapa è tutta un'altra pasta

ALIMENTAZIONE

Buone notizie per i diabetici, i celiaci e per tutti quelli che seguono una dieta dimagrante. Infatti non dovranno più rinunciare alla pasta, ma potranno scegliere quella realizzata con legumi o con farine di semi, soprattutto semi di lino e canapa. Sempre più diffuse sugli scaffali dei supermercati, le paste alternative hanno un costo leggermente più alto rispetto alla tradizionale di grano, ma prove scientifiche alla mano, se ne mangia di meno.

VANTAGGI

«Uno dei vantaggi delle paste di legumi o di farina di semi - conferma Brigida Stagno, gastroenterologa responsabile dell'Ambulatorio di Dietologia dell'Ospedale San Carlo di Nancy di Roma - è il loro basso indice glicemico. Più questo si riduce, minore è il picco della glicemia e la quantità di insulina rilasciata nel nostro corpo. Di conseguenza, si riduce il senso di fame e il deposito di grasso. Questo meccanismo rende le paste "alternative" ottime per i diabetici e per chi è a dieta». Inoltre, mangiando cibi con un indice glicemico basso, "l'effetto sazietà" dura più a lungo.

Le paste di legumi sono ricche di

**«DAI SEMI BIOLOGICI
COME QUELLI DI LINO
OMEGA 3, CALCIO
E VITAMINE»**

Brigida Stagno
Gastroenterologa

proteine vegetali (il 20% ogni 100 grammi contro il 10% di quella di semola) e di fibre (30% contro il 2-3%) e povere di amidi (50% a fronte del 70%). L'unica attenzione per chi sceglie le paste di legumi riguarda le porzioni, che non devono superare i 65-70 grammi per evitare un eccesso di proteine. «Per quanto riguarda le paste con farine ottenute dai semi biologici - continua la specialista - gli effetti benefici sul nostro organismo sono innumerevoli. Infatti lino e canapa, i semi da cui prevalentemente si ricava la farina, contengono Omega 3 e calcio. I primi aiutano a prevenire le patologie cardiovascolari, mentre un maggiore apporto di calcio è indicato soprattutto nelle donne in menopausa per la prevenzione dell'osteoporosi».

Inoltre, nella farina di canapa, sono presenti tutti gli otto amminoacidi essenziali, che la rendono un'ottima fonte proteica vegetale, consigliata, per esempio a chi segue

Lo studio

Frutta e verdura per migliorare l'umore

Frutta e verdura sono un toccasana anche per l'umore. Aumentarne il consumo migliora il benessere psicologico in poco tempo, bastano due settimane. È quanto emerge da uno studio neozelandese, dell'Università di Otago, pubblicato sulla rivista "Plos One". Sono state prese in esame 171 persone tra i 18 e i 25 anni, che consumavano poca frutta e verdura e poi divise in tre gruppi, uno di controllo. Al primo veniva quotidianamente ricordato di mangiare più frutta e verdura, al secondo è stata data la fornitura diretta di due porzioni giornaliere in più di ortaggi e frutta fresca. Il risultato: tra i partecipanti che ricevevano la merce a domicilio non solo il consumo di questi alimenti è aumentato ma è migliorato anche il benessere psicologico, rilevato tramite test appositi o riportato, in particolare per quanto riguarda vitalità e motivazione.

una dieta vegetariana o vegana. Per quanto invece concerne la farina di lino, studi hanno dimostrato che può contribuire alla lotta contro il cancro alla prostata e al seno, diminuisce il livello di colesterolo nel sangue e migliora la salute dell'apparato digerente. Altri semi impiegati per ricavarne farina sono quelli di girasole e zucca. I semi di girasole sono ricchi di acido folico, consigliato in gravidanza per il corretto sviluppo del nascituro, e di acido linoleico, un acido grasso essenziale impiegato dall'organismo per la formazione degli acidi grassi Omega 3. Contengono anche vitamine del gruppo B, e vitamina E (antiossidante e protettore delle cellule dall'invecchiamento), ferro, zinco e fosforo, oltre che magnesio e potassio.

Passando in cucina, le paste di legumi o di semi tengono meglio la cottura e sono più gustose perché mantengono il sapore del legume di provenienza. «Per quanto riguarda i condimenti - conclude la Stagno - nel caso delle paste da farine di legumi è bene evitare i sughi preparati con carni o salumi per non innalzare troppo il contenuto proteico e quello lipidico del piatto. Sono invece perfetti i sughi leggeri, preparati con pomodoro fresco o verdure o con il pesto».

Alessandra Iannello
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN PENTOLA
TENGONO MEGLIO
LA COTTURA
E COME CONDIMENTO
SUGO DI POMODORO
O PESTO GENOVESE**

Bambini, l'eccesso di fruttosio killer del fegato come l'alcol

L'ALLARME

Troppo zucchero rischia di trasformarsi in «veleno» per il fegato dei bambini. L'abuso sistematico del fruttosio aggiunto ai cibi e alle bevande ha gli stessi effetti pericolosi dell'alcol: ogni grammo in eccesso rispetto al fabbisogno giornaliero (circa 25 grammi) accresce di una volta e mezza il rischio di sviluppare malattie epatiche gravi.

La conferma scientifica arriva da uno studio dei ricercatori dell'area di Malattie epato-metaboliche dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù che, per la prima volta in letteratura, rivela i danni del fruttosio sulle cellule del fegato dei più piccoli.

LA CELLULA

I risultati dell'indagine sono stati pubblicati sulla rivista scientifica "Journal of Hepatology". A differenza del glucosio, che può essere utilizzato quasi da ogni cellula del nostro corpo, il fruttosio può essere metabolizzato solo dal fegato, perché è l'unico organo in cui è presente il suo trasportatore. Lo studio è stato condotto tra il 2012 e il 2016 su 271 bambini e ragazzi affetti da fegato grasso. In 1 bambino su 2

LA RICERCA ALL'OSPEDALE BAMBINO GESÙ DI ROMA I PEDIATRI: «EVITARE DI OFFRIRE MERENDINE E BEVANDE ZUCCHERATE TUTTI I GIORNI»

gli esami effettuati hanno rilevato livelli eccessivi di acido urico in circolo.

«Diversi studi hanno provato che l'elevato consumo di zucchero è associato a numerose patologie sempre più frequenti in età pediatrica come l'obesità, il diabete di tipo II e le malattie

Attraverso ulteriori indagini, incrociate con i dati emersi dal questionario alimentare somministrato ai pazienti, i ricercatori hanno dimostrato l'associazione tra gli alti livelli di acido urico e l'aggravarsi del danno al fegato, soprattutto tra i grandi consumatori di fruttosio. E' uno

zucchero naturale presente in diversi alimenti, soprattutto nella frutta ma anche nei vegetali e nelle farine utilizzate per pasta, pane e pizza. In una dieta bilanciata non provoca alcun effetto negativo.

Il nemico dei bambini è il fruttosio aggiunto presente negli sciroppi e nei dolcifi-



CATTIVE ABITUDINI No alle troppe merendine

cardiovascolari. Ma poco si sapeva del suo effetto sul tessuto epatico, almeno fino ad oggi» spiega Valerio Nobili, responsabile di Malattie Epato-metaboliche del Bambino Gesù.

GLI SPUNTINI

«Gli spuntini dei bambini dovranno essere solo eccezionalmente a base di succhi di frutta o merendine confezionate e non la regola quotidiana». L'acido urico è uno dei prodotti finali della sintesi del fruttosio nel fegato. Quando è prodotto in grandi quantità diventa tossico per l'organismo e concorre allo sviluppo di diverse malattie, dal fegato grasso alla cirrosi.

canti largamente utilizzati dall'industria nelle varie preparazioni alimentari (marmellate, bevande, merendine, succhi di frutta, caramelle).

SUCCHI

Basti pensare che una sola lattina di bevanda zuccherata contiene il doppio della quantità giornaliera di fruttosio indicata per l'età pediatrica (circa 25 grammi). Una merendina ne contiene mediamente il 45% in più, mentre una bottiglietta di succo di frutta poco più della metà.

R.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+

La polemica sull'uso della lingua

Anche Dante snobbava il congiuntivo

Sabatini, presidente della Crusca: «L'università non forma i docenti, i giovani sono vittime»

Ida Palli

Anche Dante usava l'indicativo al posto del congiuntivo e non bisogna scandalizzarsi, piuttosto essere consapevoli della varietà degli usi della lingua. La questione, trattata da Francesco Sabatini in un piccolo paragrafo del suo ultimo libro, *Lezione di italiano. Grammatica, storia, buon uso* (Mondadori), nell'ambito di una ben più ampia riflessione sull'apprendimento e la comprensione dei testi, ha sollevato qualche perplessità tra i puristi per una supposta emancipazione del congiuntivo dalle regole grammaticali. Questioni sulla lingua che viaggiano parallele a quelle sull'insegnamento, provocate dal manifesto «contro il declino dell'italiano a scuola» firmato da seicento professori, cui ha risposto un nutrito gruppo di linguisti italiani con una contro-lettera aperta. Tra questi ultimi anche Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, che domani sarà a Napoli per una lezione a palazzo Du Mesnil (alle 15) ospite dell'Accademia del Lincei e venerdì sera al Rotary.



De Mauro
«È stato innovatore gli attacchi sono molto spiacevoli»

«Vedo la prospettiva che indica il manifesto dei professori, sulla necessità di controlli maggiori. La responsabilità è dell'università per quanto concerne la formazione della classe docente, che deve essere più scientifica nel campo delle discipline linguistiche, e della direzione politica della scuola che non assicura la funzionalità di molti istituti. Il corpo docente precario e in continuo movimento crea disordine nella scuola».

La questione della formazione ha messo sotto accusa anche il compianto Tullio De Mauro.

«È un fatto molto spiacevole perché le sue posizioni risalgono a un'epoca turbolenta tra gli anni '60 e i '70 in cui occorrevano scossoni forti sulla situazione insoddisfacente del



metodi di insegnamento. De Mauro avrà avuto delle punte un po' barricate ma anche meriti enormi: perché non vedere la spinta che lui, prima di tutti, ha dato a rinnovare le scienze del linguaggio e a richiamare l'attenzione sulla scuola e sulla lettura. Sono verità innegabili».

Secondo lei quali sono i reali livelli di padronanza dell'italiano oggi?

«Diseguali certamente nella società. Un dato di cui non si è tenuto conto nell'arco di un secolo di politica scolastica educativa è che l'Italia è arrivata all'unità con una massa enorme di analfabeti, la più vasta dell'Europa occidentale: erano il 78/80 per cento, e il 90 per cento di non conoscitori della lingua italiana. Queste condizioni non si assorbito rapidamente, bisogna tener conto della presenza del dialetto e sono necessari sforzi maggiori

in termini di organizzazione delle risorse e delle strutture operative e una preparazione più specifica dei docenti italiani su basi scientifiche».

Qual è l'atteggiamento giusto che il parlante dovrebbe assumere nei confronti dell'italiano?

«Alla base ci deve essere la consapevolezza che la lingua verbale è lo strumento principale per appartenere all'Homo Sapiens e non regredire. Non possiamo dire che l'italiano non serve più, tanto ci sono gli emoticons».

Il manifesto
«Non condivido la presa di posizione dei professori sulla necessità di controlli maggiori»

La specificità della specie umana è l'uso del linguaggio, articolato dapprima solo come parlato e poi, da 5 mila anni fa, anche come scritto. L'invenzione della scrittura ci obbliga a sapere dominare anche questo mezzo».

È vero che certe semplificazioni non sono nate adesso?

«Sono un'antica tenden-

za che nella situazione attuale dell'uso veloce dell'italiano e dei dialetti si rafforza. L'indicativo per il congiuntivo risale al Duecento e al Trecento, oggi dobbiamo essere più bravi nel parlare in modo semplice ma anche ricco e preciso. Dobbiamo essere tutti più istruiti per un allargamento del ventaglio di possibilità dell'uso della lingua. L'innalzamento dell'età scolastica serve anche a questo. E poi non bisogna assumere un atteggiamento immobilista. Alcuni femminili esistevano dal '300, ad esempio Boccaccio usa il termine "medica" per indicare le donne che assistevano i medici e non è nemmeno una novità il femminile di ingegnere, usato con altro significato tra il '400 e il '500: la natura "grande ingegnera"».

In quale prospettiva bisogna porsi rispetto a certe questioni come l'uso del congiuntivo?

«Occorre una preparazione articolata e la capacità di usare la lingua italiana a livelli diversi. In tante circostanze abbiamo bisogno della comunicazione rapida, parlata e scritta e quindi di una lingua più semplice ma, allo stesso tempo, la complessità della vita sociale e culturale richiede anche una maggiore precisione e l'adeguamento a norme più precise, soprattutto per chi deve svolgere ruoli di una certa responsabilità».

Il fatto che l'italiano sia guardato con un po' di disattenzione può dipendere dal rilievo eccessivo dato all'inglese, anche a scuola?

«Ci sono due fattori che incidono sulla situazione: il confronto con una grande e potente lingua come l'inglese e poi le tecnologie. Ancora una volta, è la scuola che deve educare all'uso non esclusivo ma appropriato dei nuovi mezzi. È evidente che i giovanissimi devono essere guidati, non ritenuti in prima battuta i colpevoli. Sono semmai le vittime del nostro non saper fare».

In che senso l'italiano può essere considerato la «prima disciplina scientifica», come spiegherà domani a Napoli?

«Educare all'uso della lingua, svilupparlo al meglio, non è un'operazione che si fa su basi empiriche o con una tradizione basata sull'uso letterario. Lo sviluppo del linguaggio verbale è un processo che avviene nella persona fisica perché il linguaggio ha radici nel cervello, risponde a esigenze delle attività cognitive. Non è possibile muoversi nell'ambito dell'insegnamento linguistico ignorando che cosa sia la lingua, che richiede cognizioni scientifiche, di carattere antropologico e neurologico insieme».

FOTO: G. P. / G. P. / G. P.

La rievocazione

Riecco S. Eliano

Anticipata la «contesa»

L'evento di Benevento Longobarda si svolgerà a inizio giugno
Sede della rassegna sarà l'area archeologica dei Santi Quaranta

Lucla Lamarque

La «Contesa di Sant'Ellano» lascia il centro storico di Benevento per trasferirsi ai Santi Quaranta. La rievocazione storica, promossa ed organizzata dall'associazione Benevento Longobarda, per la sesta edizione cambia location e si anticipa nella data. Sarà l'intera area dei Santi Quaranta, da solo pochi anni restituita alla città grazie all'impegno ed alla cura di tanti volontari, ad ospitare la manifestazione longobarda che, nel mese di giugno, catalizza l'attenzione e la presenza di tanti spettatori provenienti anche da fuori provincia. Da giovedì 8 a domenica 11 giugno la «Contesa di Sant'Ellano» ri-proporrà il tradizionale salto indietro nel tempo per riportare Benevento ai tempi di Arechil II.

Come sempre il fortunato format della manifestazione offrirà incontri culturali, visite guidate, concerti, incontri, spettacoli teatrali destinati sia al pubblico di adulti che ai bambini. Non mancheranno le locande con un menù a base di pietanze longobarde e non solo, ci saranno i banchi didattici di archeologia sperimentale, l'accampamento longobardo e l'area per il tiro al bersaglio con archi e frecce. Il momento clou della manifestazione, che si snoda nell'arco di quattro giorni, sarà la disputa dei palli degli arcieri, dei balestrieri, dei servanti, degli armigeri, lo spettacolare pallo dei cavalieri e quello degli arimanni che chiude la manifestazione. Protagonisti della Contesa saranno le fare del Diacono, del Conte, della Principessa e del Duca che da-

ranno vita anche ai cortei storici ed a quelli militari.

«Abbiamo deciso di anticipare la data della Contesa - spiega Alessio Fragnito, presidente dell'associazione Benevento Longobarda - per consentire la partecipazione degli studenti che stanno effettuando con la nostra associazione un progetto di alternanza scuola-lavoro. A base degli incontri con gli studenti l'approfondimento della storia, della vita e degli usi longobardi. Inoltre gli studenti prenderanno parte alla «Contesa di Sant'Ellano» sia per la disputa dei palli che per tutta l'attività prevista dal programma». Interessati al progetto con partner Benevento Longobarda sono alcuni allievi del Liceo classico "Giannone" e dello scientifico "Rummo". Per quello che riguarda la scelta dell'area dei Santi Quaranta per la realizzazione del villaggio longobardo, Fragnito non ha dubbi: «Innanzitutto Ellano era uno dei santi quaranta, inoltre quella zona cittadina ben si presta a ricostruire l'atmosfera longobarda. Ci saranno maggiori motivi di sicurezza, soprattutto per lo svolgimento del pallo dei cavalieri, in quanto negli anni passati lungo corso Garibaldi abbiamo dovuto svolgere attraverso i nostri soci anche le funzioni di controllo realizzando un cordone per evitare l'attraversamento degli spettatori durante la corsa dei cavalli».

Indubbiamente la decentralizzazione della rievocazione storica, oltre a consentire un maggiore spazio per le attività di Benevento Longobarda, farà conoscere, soprattutto agli spettatori che vengono da fuori, un'area archeologica di grande spessore culturale della città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I fondi

Format ideato sei anni fa
l'evento è autofinanziato

Anche l'edizione 2017 della Contesa di Sant'Ellano, la sesta promossa da Benevento Longobarda, sarà autofinanziata. In assenza di contributi da parte pubblica (con il dissenso al Comune capoluogo è possibile parlare solo di patrocinio morale) come sempre Benevento Longobarda chiederà ai singoli cittadini di sostenere la manifestazione con il finanziamento dal basso. C'è da sottolineare, però, che nell'arco degli anni, rendendosi conto della qualità della rievocazione storica e dell'interesse che suscita sia a livello locale che extra provinciale, alcuni sponsor si sono avvicinati alla manifestazione. E, come sottolinea il presidente Fragnito, Benevento Longobarda non ha ottenuto alcun finanziamento pubblico, ma non per questo ha rinunciato ad organizzare la rievocazione storica che, anno dopo anno, continua a crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Antartide un telescopio dei ricercatori italiani controllerà la nostra stella

Benvenuti al Polo Sud

“A 50 gradi sotto zero per prevedere le tempeste del Sole”

ELENA DUSI

ROMA. Per studiare il Sole bisogna andare dove non tramonta mai. Ecco allora che la stella ha guidato gli astrofisici Francesco Berrilli e Stefano Scardigli al Polo Sud. In alcune settimane, insieme a colleghi americani ed europei, i due scienziati del dipartimento di fisica dell'Università romana di Tor Vergata hanno montato un telescopio che ricostruisce in tre dimensioni il campo magnetico del Sole e permette di studiarne l'atmosfera attraverso le onde di gravità.

L'obiettivo è arrivare a capire il comportamento della nostra stella e prevedere eventuali tempeste solari catastrofiche, tanto potenti da poter mandare in tilt satelliti, Gps e nelle nazioni più vicine ai poli le linee elettriche, oltre a creare problemi agli aerei in volo. «Sono eventi imprevedibili come i terremoti» racconta Berrilli, professore di fisica e astrofisica a Tor Vergata e membro dell'Accademia

“Prima o poi ci saranno eventi catastrofici in grado di distruggere le reti di comunicazione”

dei Lincei. «Sappiamo che prima o poi avremo eventi solari potenzialmente catastrofici e che potranno danneggiare infrastrutture nello spazio e sulla Terra. Ma non sappiamo prevedere quando. Una tremenda eruzione solare nel 5480 a.C., per esempio, è stata appena scoperta perché ha lasciato le sue tracce negli anelli di accrescimento degli alberi».

Per prevedere le tempeste sul Sole bisogna però prima affrontare problemi più terrestri: «Viti, cavi e connettori, quanti ne abbiamo fissati per montare lo strumento» ride (ora) Berrilli. «Con temperature che arrivano a -35 °C, e in un giorno di vento raggiungono i -48 °C, è un'impresa: spesso non si possono usare i guanti e a contatto con l'aria le mani congelano in pochi secondi». Per dissetarsi gli scienziati hanno bevuto acqua di 2000 anni fa. «A seconda della profondità, sappiamo quanti anni ha quel ghiaccio. Quello usato alla base risaliva al tempo di Gesù».

Il South Pole Solar Observatory è al momento uno strumento non più grande di un'utilitaria. È arrivato al Polo Sud a bordo di un aereo modificato per atterrare sul ghiaccio a fine dicembre. Poi è stato montato e ha permesso di effettuare dieci giorni di magnifiche osservazioni, mai

interrotte da un tramonto. Al termine è stato smontato e portato in un hangar riscaldato, dove ora passerà il durissimo inverno antartico. «Tempo qualche giorno e anche l'ultimo aereo lascerà la base americana Amundsen-Scott che ci ha ospitato» spiega Berrilli, appena tornato a Roma. «Rimarranno poche decine di persone a gestire la base e condurre gli esperimenti di fisica e le osservazioni dell'atmosfera e delle aurore».

Il Polo Sud è il luogo ideale per gli esperimenti di fisica, astrofisica, caccia ai neutrini e scienze dell'atmosfera. «Siamo sopra a 3 chilometri di ghiaccio. L'atmosfera è talmente pulita e stabile che spesso la scia degli aerei che atterrano impiega quasi un'ora a dileguarsi. E per evitare che il calore prodotto dalle attività umane alterasse la stabilità dell'atmosfera, compromettendo le nostre osservazioni, abbiamo montato il nostro telescopio a 5 chilometri dalla base». Ma al Polo anche 5 chilometri possono fare la differenza. «Non scendo nei dettagli, ma anche per fare la pipì ci vogliono coraggio e rapidità, perché il bagno portatile non è riscaldato» racconta Berrilli. Inoltre, le regole sono severissime: nulla può essere abbandonato in loco. Va riportato alla base per essere smaltito anche la

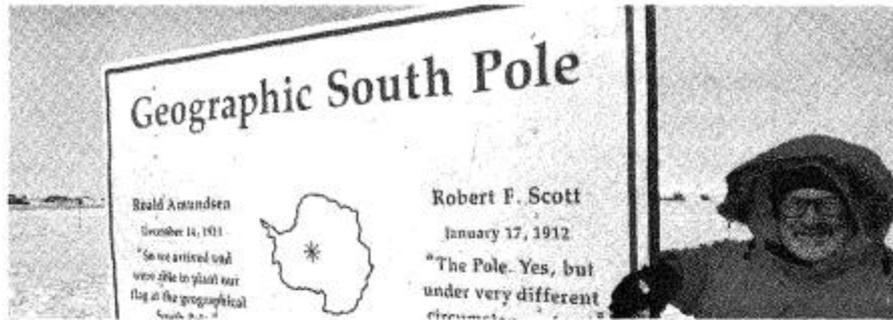
lastra di ghiaccio in cui si trasforma la pipì. «In Antartide,

“Dobbiamo capire che ruolo ha l'attività solare nei cambiamenti climatici cui stiamo assistendo”

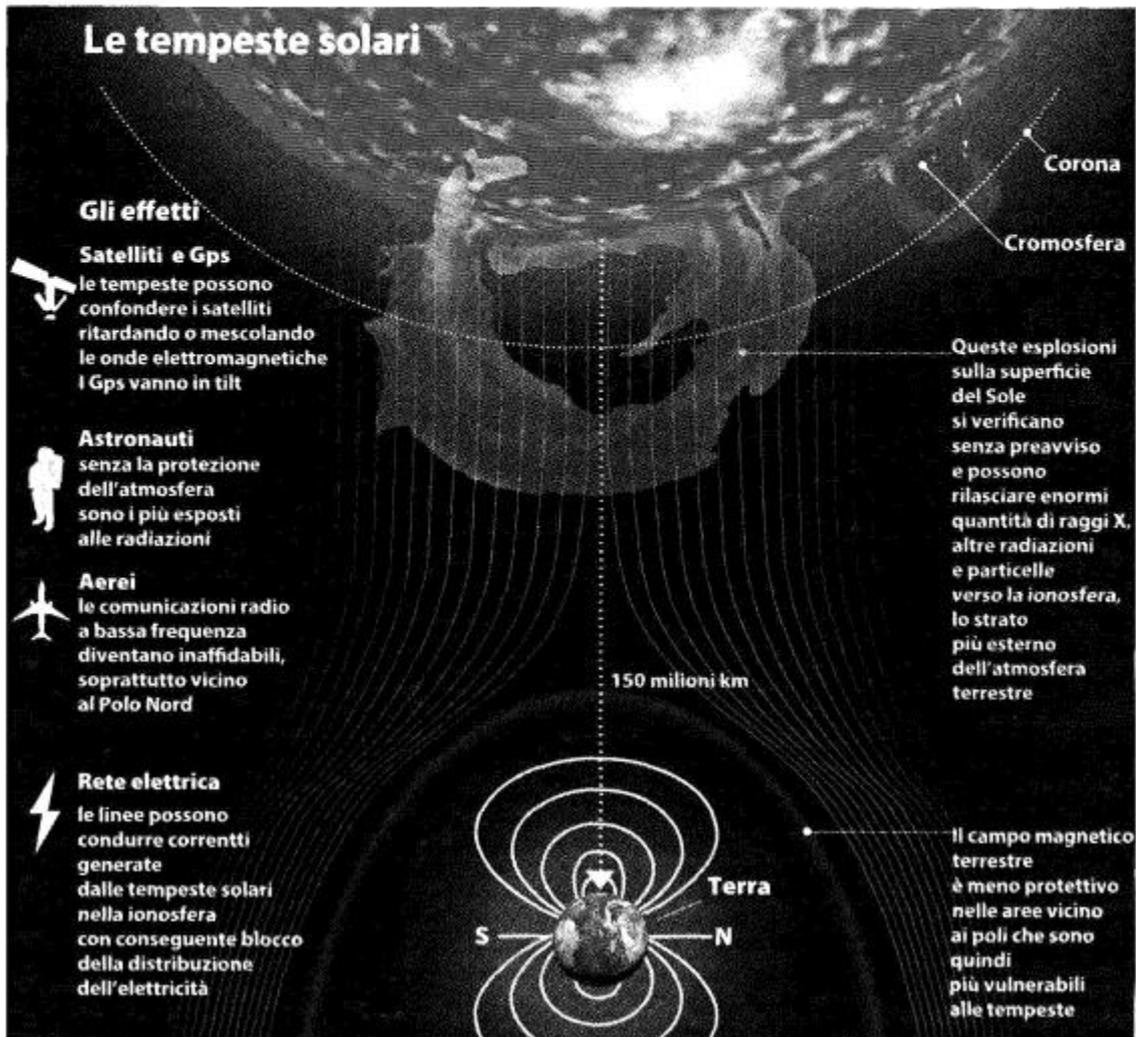
poi, per spostarsi si seguono delle bandierine colorate: si passa dall'una all'altra. Una volta, per la pessima visibilità, abbiamo deviato di pochi metri dal sentiero battuto e siamo sprofondati nella neve. Non vedendoci tornare, la base ha mandato un caterpillar che ci ha liberato. Restare all'aperto per troppe ore può essere fatale».

Ora, mentre il telescopio riposa nel suo hangar, i ricercatori si dedicheranno ad analizzare i dati raccolti. «Il collegamento fra Sole e Terra è complesso e difficile da studiare, l'attività del primo influenza la nostra atmosfera, con possibili effetti sul clima» conclude Berrilli. «Da una trentina d'anni, per esempio, l'attività magnetica dell'astro appare in attenuazione. E visto il continuo riscaldamento climatico dobbiamo comprendere esattamente quale ruolo può avere la nostra stella».

Foto: G. Berrilli - Nasa



Francesco Berrilli. Con Stefano Scardigli partecipa South Pole Solar Observatory



IL CASO. IL PROGETTO DEL FISICO STEVEN DESCH

“Ricongeliamo l'Artico con i miei mulini a vento”

GIULIANO ALUFFI

ROMA. Al Polo Nord la situazione è scottante: il riscaldamento globale assottiglia sempre di più il ghiaccio, al ritmo di 0,58 metri di spessore ogni dieci anni. E proiezioni recenti vedono il ghiaccio marino estivo sparire del tutto entro il 2030. Per evitare la catastrofe servono rimedi estremi, e quello pubblicato su *Earth's Future* da Steven Desch dal fisico all'Arizona State University è radicale: ricongelare l'Artico con 10 milioni di pompe galleggianti alimentate dal vento per spruzzare acqua sul ghiaccio, in modo da farne aumentare lo spessore.

Com'è nata l'idea?

«Premetto che non sono climatologo ma un astrofisico. E se da una parte i climatologi capiscono bene il problema del riscaldamento globale, dall'altra le loro soluzioni non funzionerebbero».

Lei propone un progetto da 500 miliardi di dollari. Ma perché i climatologi sbagliano?

«Propongono di ridurre le emissioni di CO₂. Dobbiamo senz'altro farlo, ma non basterebbe a fermare lo scioglimento dei ghiacci».

Perché bisogna fare presto?

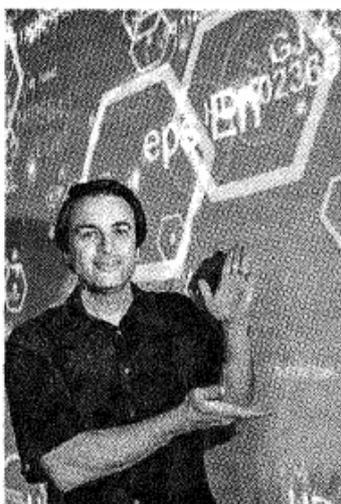
«La scomparsa del ghiaccio marino estivo sarebbe un problema, perché l'Artico è, in pratica, il "condizionatore d'aria del pianeta": il ghiaccio riflette verso lo spazio il 90% della luce solare che lo colpisce. Tutto quel calore verrebbe invece assorbito dal mare, riscaldando ancora di più il globo. E poi lo scioglimento del permafrost rilascia metano, ossia un potente gas serra».

In cosa consiste la sua proposta?

«L'obiettivo è aumentare lo spessore del ghiaccio d'inverno, così che possa resistere meglio all'estate. L'idea è di usare la forza del vento per sollevare l'acqua marina sopra il livello del ghiaccio - che è di pochi metri - dove si ghiaccerà più rapidamente. Può farlo un piccolo mulino a vento fissato su un galleggiante, da sistemare in mare».

Quali vantaggi offre questa soluzione?

«Al contrario di altri progetti di georingegneria, non prevede il ricorso a gas i cui effetti a lungo termine sono imprevedibili. E le boe si potrebbero disattivare in un solo giorno».



SFIDA STELLARE

Steven Desch, l'astrofiscio dell'Arizona State University, tra gli autori del piano ideato per salvare i ghiacci del Polo Nord

La ricerca

L'Erasmus come un rito di iniziazione per l'età adulta

Dossier della Cattolica sul programma di studi all'estero e salute: come cambia lo stile di vita

MILANO In lituano si dice *alus*, in ceco *pivo*. Per il resto — una volta messo a fuoco che in spagnolo si dice *cerveza* e in portoghese *cerveja* — la parola birra ha un suono simile in mezza Europa. Vodka, tequila, gin e quasi tutti cocktail non hanno nemmeno bisogno di traduzione. Il vino, semmai, richiede uno sforzo in più col dizionario e soprattutto col portafogli. Ma tra la generazione Erasmus e un bicchiere (anzi, più di uno) non c'è ostacolo che tenga: il soggiorno di studi all'estero si rivela anche l'occasione per una maggiore familiarità con l'alcol. Salvo rientrare nei ranghi una volta tornati a casa.

Non c'è sorpresa né scandalo nei risultati della meticolosa e lunga ricerca condotta dall'Università Cattolica di Mi-

lano. Per un paio d'anni la Facoltà di psicologia ha monitorato i «comportamenti legati alla salute» di oltre 900 studenti Erasmus provenienti da 42 Paesi europei. E dal racconto degli stessi ragazzi emerge che, mentre non cambiano l'alimentazione, la cura dell'igiene personale e altre abitudini, l'unica vera discontinuità riguarda il rapporto con l'alcol. Bevono più di prima, ma una volta tornati nel proprio Paese recuperano lo stile di vita abituale. Anzi, in molti casi il consumo di alcol tende persino ad abbassarsi rispetto alla vita pre-Erasmus. La spiegazione dei ricercatori? Il programma di studi all'estero rappresenta «un marcatore dello sviluppo», cioè un'occasione per fare esperienze, anche trasgressive, prima del passaggio

all'età e alla vita adulta, con il suo fardello di responsabilità.

Così, per esempio, soltanto il 10 per cento degli studenti dichiara di essersi ubriacato più di tre volte in un mese prima di partire, mentre durante il periodo all'estero è capitato quasi al 30 per cento degli interpellati. Ma al ritorno in patria al 70 per cento dei ragazzi capita di non sbronzarsi «mai», a poco più del 20 per cento succede una o due volte in un mese e soltanto il 7 per cento esagera ad alzare il gomito per tre volte al mese o anche di più. E la stessa tendenza si manifesta a proposito del numero di drink settimanali.

«Per i ragazzi questo è il vero rito di passaggio — spiega la professoressa Elena Marta, che ha diretto la ricerca — un ragazzo si trova da solo, in un

altro Paese, per realizzare un suo progetto che è anche un investimento per il suo futuro, e di quel momento vuole prendere tutto, il massimo, compresi gli aspetti ludici».

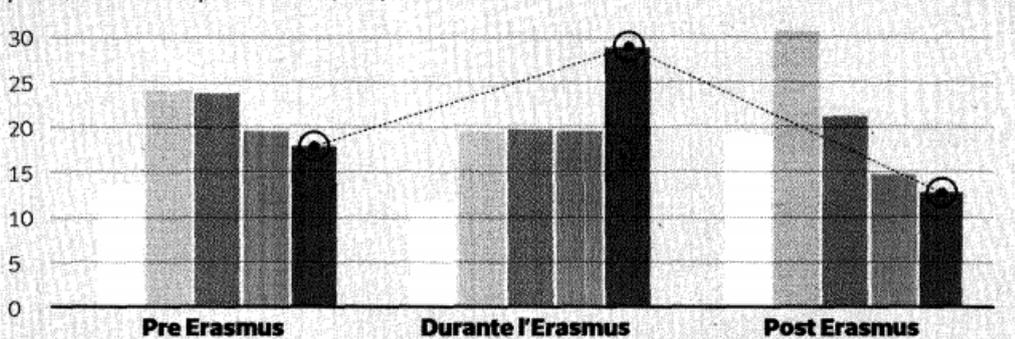
Insomma, non è una vacanza, perché i risultati ci sono, i docenti osservano nei ragazzi Erasmus «la grande capacità di tenere insieme e valorizzare tutte le variegate conoscenze ed esperienze acquisite durante il soggiorno all'estero». Ma c'è la consapevolezza che dopo si dovranno fare i conti con la realtà. E allora, complici le infinite occasioni di socialità tra coetanei espatriati, tanto vale spingere sull'acceleratore. E forse un giorno, da genitore o nonno, qualcuno si farà ogni tanto un bicchiere: non per dimenticare ma per ricordare i bei tempi dell'Erasmus.

Giampiero Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Numero di drink alcolici bevuti alla settimana prima, durante e dopo l'Erasmus (in %)



Fonte: Università Cattolica del Sacro Cuore - Facoltà di Psicologia

Corriere della Sera

IL PIANO. LA RIFORMA MADIA PREVEDE ASSUNZIONI PER CHI LAVORA DA 3 ANNI E HA VINTO UN CONCORSO

Statali, 80 mila precari in pista per un posto fisso entro il 2020

ROSARIA AMATO

ROMA. Con la riforma del pubblico impiego arriva anche la stabilizzazione dei precari vincitori di concorso. La bozza del Testo Unico prevede che i precari con almeno tre anni di servizio, anche non continuativi, possano essere assunti nel triennio 2018-2020. Un termine che certo allunga ulteriormente i tempi, rilevano i sindacati. Le assunzioni terranno conto del fabbisogno effettivo, e non delle piante organiche, che spesso non rispondono più all'organizzazione e alle esigenze delle pubbliche amministrazioni.

È ancora da stabilire il numero dei precari che sono interessati

alla stabilizzazione. Il ministro della Pubblica Amministrazione Marianna Madia è in attesa di una stima precisa da parte della Ragioneria dello Stato. I sindacati parlano di circa 80.000 persone: di queste la maggior parte sono lavoratori a tempo determinato, e quasi sempre vincitori di concorso, mentre tutti gli altri sono atipici a vario titolo, dai collaboratori ai contratti a progetto. Per loro, se hanno comunque lavorato per tre anni, si profila una riserva di almeno il 50% per cento nei prossimi concorsi che verranno banditi. L'auspicio è che con questo corposo numero di assunzioni si metta fine a una lunga storia di precariato indiscriminato nella Pubblica Amministrazione, che è costato all'Italia an-

che una condanna in sede Europea. «In futuro io credo che la P.a. debba fare ricorso solo a personale in somministrazione per esigenze veramente temporanee - suggerisce il segretario confederale della Cisl Maurizio Bernava - e all'apprendistato di terzo livello (qualificato) per formare i giovani».

I dettagli nella versione definitiva del Testo Unico che il ministro Madia presenterà questo pomeriggio ai sindacati alle 15.30 a Palazzo Vidoni. Il confronto però si giocherà principalmente sulle questioni rimaste aperte lunedì, e cioè il ruolo cardine della contrattazione secondo le modalità affermate con l'accordo quadro del 30 novembre scorso tra governo e sindacati, le prerogative

della contrattazione di secondo livello, il rilancio di una meritocrazia vera, affidata a obiettivi chiari, trasparenti e valutabili anche dalla stessa utenza. Cgil, Cisl e Uil si aspettano che le modifiche richieste siano state inserite negli art. 2, 5 e 40. «Parliamo di produttività, efficienza, partecipazione dei lavoratori. Di accordi sulla produttività e di welfare aziendale, innovazioni che contano molto di più degli 80 euro in busta paga», insiste Bernava. Per poi passare prestissimo ai contratti «per sanare un'ingiustizia che dura da oltre 7 anni», ricorda il segretario generale della Uil Carmelo Barbagallo. Per questo «occorre apportare modifiche al Testo Unico sulla Pa, altrimenti si rischia di complicare la stessa partita dei rinnovi».



Una manifestazione di precari della pubblica amministrazione

Saranno stabilizzati in base al bisogno effettivo delle amministrazioni, non più seguendo le piante organiche

FOCUS. IL DECRETO VENERDÌ IN CONSIGLIO DEI MINISTRI

Pubblico impiego, assunzioni extra per i precari con tre anni di servizio

Dovrebbe essere fissato a tre anni, anche non continuativi, il periodo minimo dei rapporti di lavoro precari con la Pa che permetterà di entrare nel nuovo piano straordinario di assunzioni. La precisazione è entrata nelle ultime bozze circolate ieri del decreto legislativo sul pubblico impiego, attuativo della riforma Madia, che sarà oggi pomeriggio sul tavolo dell'incontro con i sindacati. E proprio la convocazione Per l'informativa, premessa necessaria per la prima approvazione del decreto, conferma l'intenzione del governo di esaminare in prima lettura il testo nel consiglio dei ministri di venerdì.

La riforma poggia su due pilastri. Il primo è la riscrittura del testo unico del pubblico impiego, con il «piano triennale dei fabbisogni di personale» che supera il meccanismo attuale degli organici, la previsione di vincoli al turnover differenziati a seconda dei servizi dei vari enti e la revisione del codice disciplinare, con l'estensione a tutti i casi di flagranza dei licenziamenti «sprint» in 30 giorni oggi previsti per le false timbrature. Il secondo pilastro è rappresentato invece dal ripensamento della legge Brunetta sui premi di produttività, con l'obiettivo di affidare ai contratti le regole

di distribuzione degli incentivi in base agli obiettivi generali fissati dalla Funzione pubblica e a quelli specifici individuati da ogni ente.

Nei limiti del piano triennale del fabbisogno rientreranno anche le assunzioni dei precari storici, che potranno essere dirette per chi ha già superato un concorso mentre per gli altri andranno gestite con quote riservate nelle selezioni: l'ipotesi, in questo caso, è che i posti riservati siano almeno il 50% del totale. Il meccanismo, se le ultime bozze saranno confermate, potrà imbarcare chi negli ultimi

anni ha in curriculum almeno un triennio di servizio con la Pa: nel conto non entrano i contratti negli uffici di diretta collaborazione e negli staff degli enti locali.

Per far posto alle assunzioni dei precari saranno aggiustati anche i vincoli finanziari specifici, senza sforare i tetti generali alla spesa di personale fissati dal decreto 78 del 2010, e sarà prevista una deroga al blocco del reclutamento negli enti locali che non rispettano l'obbligo di pareggio di bilancio.

L'obiettivo è naturalmente quello di superare il precariato, che riguarda almeno 100 mila persone e si concentra soprattutto in sanità ed enti locali. Per evitare che si creino nuove sacche di precari, poi, si prevedono due misure: il blocco di tutte le assunzioni flessibili nelle amministrazioni interessate dalle assunzioni straordinarie e lo stop generalizzato alle co.co.co che nella Pa hanno resistito fino a oggi.

Quello in consiglio dei ministri, comunque, è il primo passaggio di un decreto che avrà bisogno dei pareri parlamentari e del consiglio di Stato e soprattutto dell'intesa con gli enti territoriali. Una partita, quest'ultima, che non appare ancora scontata.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ Sul Sole 24 Ore del 30 gennaio erano stati anticipati i meccanismi del piano straordinario di assunzioni previsto per i precari della Pubblica amministrazione